

2^o Lezione 25.2.1986

Relatori: prof. SERGIO CREMASCHI
prof. SIRO LOMBARDINI
(Univ. Cattolica di Milano)

"ETICA ED ECONOMIA"

Relazione di SERGIO CREMASCHI

ETICA ED ECONOMIA. UNO PSEUDO PROBLEMA E MOLTI PROBLEMI AUTENTICI

1) Le occasioni della discussione

Nella storia della cultura europea il problema dei rapporti fra 'etica ed 'economia' ha avuto un grande passato: per tutto il Settecento e l'Ottocento filosofi ed economisti vi hanno dedicato numerosissime pagine. La cosa difficilmente potrebbe stupire: una scienza autonoma, denominata "economia politica", era nata solo intorno alla metà del Settecento, separandosi da una disciplina assai più antica denominata "filosofia morale".

Negli ultimi due anni, questo vecchio problema filosofico dal dignitoso passato ha rapidamente guadagnato le prime pagine dei giornali. Alcuni eventi di cronaca sono stati l'occasione diretta di questa improvvisa ripresa di vitalità di un vecchio problema. Vi sono stati pronunciamenti da parte di autorità religiose - prima il documento dei vescovi americani che criticava la politica economica di Reagan, poi una serie di prese di posizione (accompagnate, va notato, a gesti concreti) da parte del cardinal Martini sul problema del lavoro - che sollecitavano scelte economiche diverse da quelle attuali, tali da evitare conseguenze dolorose per gli esseri umani più deboli. Questi pronunciamenti si sentivano in dovere da un lato di stabilire una distinzione di campi: precisavano di non volersi sostituire agli imprenditori e ai governanti, ma di volersi limitare all'aspetto 'etico' del problema, il quale invece rientrava nelle loro competenze di pastori. Inoltre cercavano la propria giustificazione nell'affermazione della intrinseca superiorità di un 'ordine etico' rispetto all'"ordine economico". Per comprensibili scopi di strategia dell'argomentazione - parare l'accusa di un'"intrusione" delle autorità religiose in campi non di loro competenza, e parare l'obiezione secondo la quale esiste un ordine economico che viene scoperto con strumenti scientifici - questi interventi, e in particolare quelli del cardinal Martini, si rifacevano alle due tesi ricordate: l'esistenza di due ambiti realmente distinti, l'etico e l'economico, e la superiorità di un ordine etico su un ordine economico.

Le risposte venute da parte dell'establishment non sono state interessanti: sono state la ripetizione della versione vulgata della tesi dell'autonomia della sfera economica propria dell'economia politica classica.

E' più curioso il fatto che qualche voce dall'interno del mondo cristiano abbia criticato questo genere di posizioni vedendosi il rischio di smarrimento di una delle acquisizioni del Vaticano II: l'autonomia delle realtà terrene. Se queste sono, e devono essere, autonome, non dovrà esserlo anche la realtà economica?

E allora non si dovrà dare ragione a chi difende le ferree leggi del mercato? (1).

Va ricordato che queste occasioni immediate di dibattito si sono sommate a un clima di opinione creatosi da anni, a un livello più 'colto', nella cultura laica neoliberale: autori americani, poi recepiti da noi, hanno proposto una versione 'etica' del liberalismo, nella quale l'armonia prestabilita degli interessi propria del liberalismo ottocentesco viene abbandonata per dare posto a un'idea di "giustizia" procedurale in base alla quale le parti sociali dovrebbero accordarsi su certe norme che salvino in toto (nel caso di Nozick) o limitino in una certa misura (nel caso di Rawls) la libera iniziativa in campo economico. Qualcuno di questi autori, come Daniel Bell, ha enfatizzato a tal punto la scoperta, ormai non più straordinario, che gli agenti economici non sono puri calcolatori razionali egoisti, ma che vi è una funzione dei sistemi di norme interiorizzate nel contribuire al funzionamento del sistema sociale e del sottosistema economico, da farne una prescrizione, o una raccomandazione: ci vuole più etica per supplire alle insufficienze del mercato. (2)

Come sempre nei dibattiti in cui sono in gioco delle poste da riscuotere, gli interlocutori si rifanno alla cultura corrente; per potersi esprimere e soprattutto per farsi intendere, e cercano di accumulare argomentazioni di natura anche eterogenea per giustificare scelte operative. Nulla di male in tutto ciò: saremo giudicati precisamente sulle nostre scelte operative. Ma l'uso di termini che nascondono ambiguità o contraddizioni molte volte nei tempi lunghi 'si vendica' e porta all'incapacità di individuare i problemi reali.

Per chi fa il modestissimo mestiere di addetto all'igiene dell'lingaggio non esiste il problema del rapporto fra economia ed etica: esiste un rapporto fra le teorie economiche e l'etica, intesa come discorso filosofico sulla giustificazione delle nostre valutazioni, o le morali, intese come dottrine positive sistematiche (come il discorso della montagna) sulle valutazioni da dare. Esiste poi un rapporto di natura diversa fra due ordini sociali parziali (o, due sottosistemi), cioè fra l'ordine economico e l'ordine delle morali, o dei sistemi di norme interiorizzati condivisi in una società o in parti di questa società. Questi diversi rapporti si sono posti in modi diversi nelle diverse fasi della storia della società e della storia dei discorsi.

2) La società organica e la scienza della legge di natura

Distinguerò quattro fasi. Una prima fase va dall'età di Aristotele a quella di Adam Smith. È una fase in cui la società può essere definita "società organica": nell'ordine sociale complessivo i diversi ordini parziali sono collocati in una gerarchia stabile, al cui vertice si colloca l'ordine parziale politico-religioso. L'agire relativo all'ordine economico è in larga misura regolato da norme tradizionali o imposte dall'autorità politico-religiosa. L'autonomia di cui gode questo ordine parziale è perciò molto modesta. Questo modesto grado di autonomia è presentato però come del tutto inesistente nell'immagine di sé che questa società si dà. A sua volta l'immagine determina i possibili modi di intervento da parte dell'ordine parziale politico-religioso nei confronti dell'ordine parziale economico.

Ciò che la filosofia (cioè tutto il sapere, data la non distinzione vigente fra filosofia e scienza) ha da dire in proposito si inserisce armonicamente nel contesto social-culturale e molto difficilmente riesce ad avere una portata critica nei confronti dell'esistente (realtà sociale più sua immagine condivisa). Il discorso economico è parte integrante del discorso etico (esempio paradigmatico è la dottrina socalistica del giusto prezzo).

L'etica o la filosofia morale a sua volta è dottrina della legge naturale, con la tipica duplicità di accezione che il termine legge ha avuto: è contemporaneamente teoria sulla natura della società e discorso prescrittivo sui modi di agire in ogni campo della vita sociale (cioè è discorso 'etico', giuridico, politico). (3)

Alle spalle di questa identità di 'etica' ed 'economia' (in questa fase l'ambiguità fra la parola e la cosa è in qualche modo giustificata) stavano non solo dei fatti sociali (la società organica) ma anche dei fatti culturali, cioè il platonismo o il razionalismo filosofico (esiste un ordine ultimo della realtà in sé in cui essere e dover esistere coincidono: la mente umana partecipa a questo ordine, o lo riflette, o lo ricostruisce, o lo scopre) e la concezione contemplativa della natura dell'attività del filosofo-scientiato.

3- La prima età moderna e l'autonomia imperfetta

Una seconda fase è quella in cui si stabilisce l'autonomia (imperfetta) del discorso economico e in cui si afferma la (pretesa) autonomia dell'ordine economico.

Bisogna partire da un fatto nella realtà sociale e da un fatto nella cultura. Il fatto nella realtà sociale è la "crisi del Seicento", che vede l'inizio di un processo di differenziazione sociale con il quale i diversi ordini parziali (politico, economico, religioso, giuridico, morale - o l'ordine dei sistemi di norme interiorizzati) acquistano maggiore indipendenza dall'ordine sociale complessivo e maggiore chiusura nei confronti degli altri ordini parziali. La differenziazione sociale ha come sua altra faccia la secolarizzazione, con la quale

l'ordine sociale frantumato cessa di apparire come un riflesso o una parte dell'ordinamento divino del tutto.

Per quanto riguarda la realtà economica, questo fatto si manifesta nella forma del progressivo svincolamento (disembeddedness nei termini di Polanyi) di una famiglia di relazioni sociali dall'ordine sociale complessivo. Questa famiglia di relazioni in seguito allo svincolamento diviene incentrata intorno a una particolare relazione sociale: il mercato.

Questo fatto, come tutti i fatti sociali, non è un fatto bruto, indipendente dall'immagine che se ne davano gli attori. Come hanno insistito Polanyi e Durmont (4), si è trattato, più che di un evento subito, di un progetto progressivamente attuato e basato su alcune finzioni accettate per vere (che la società sia composta di individui e non di gruppi; che le relazioni con le cose siano determinanti e quelle fra persone secondarie; che la terra e il lavoro possano essere realmente considerate merci). Il tentativo di prendere veramente sul serio questo progetto e di portarlo alle estreme conseguenze - come ha mostrato Polanyi - non è stato più che un brutto sogno durato un attimo: si è verificato solo nell'Inghilterra dal 1835 ed ha avuto costi terrificanti.

Nella realtà sociale vi è stata certamente una maggiore 'segmentazione' del sistema sociale, per cui una famiglia di relazioni sociali è venuta raggruppandosi intorno al mercato. Ma perché questo processo tutt'altro che ineluttabile si realizzasse in modo significativo, occorreva che l'immagine della realtà condivisa da parte degli attori enfatizzasse la rottura fra l'ordine parziale economico e gli ordini parziali, e rendesse ciechi gli elementi di continuità (5); occorreva inoltre che questa immagine comprendesse strumenti teorici sufficienti a guidare una accorta politica di "non intervento" da parte del potere politico che mettesse l'ordine parziale economico in grado di funzionare, seppure a spese degli ordini parziali.

La 'scienza economica' nasce perciò strettamente intrecciata, a più livelli, con la realtà sociale e con l'immagine della realtà sociale. E' ad un tempo strumento dell'azione di attori che partecipano al 'gioco', e parte dell'immagine di sé e della realtà circostante che questi condividono. Una scienza economica autonoma nasce però anzitutto come conseguenza di un fatto appartenente non alla realtà sociale ma alla cultura: la nascita della 'nuova scienza' galileiana, che codifica la distinzione fra scienza e filosofia (o metafisica). E' proprio il carattere 'galileiano' dell'economia politica classica che fa sì che i principi esplicativi delle sue teorie non pretendano di identificarsi con i principi ultimi della realtà in sé, ma si pongano con sapevolmente come ipotesi con valore euristico. Questo carattere ipotetico dei principi fa sì che l'economia politica sia da un lato sape re empirico e provvisorio a proposito della realtà sociale, e non sapere deduttivo e a priori (cioè 'scicuna' e non 'metafisica') e dall'altro lato - ma per gli stessi motivi - discorso descrittivo e non prescrittivo (cioè scienza economica distinta da un'etica economica).

Ma l'economia politica non è scienza galileiana in modo pienamente compiuto. E' noto che quando Hume svolse le ultime conseguenze della concezione galileiana della scienza della natura portò alla dissoluzione l'idea stessa di una scienza della natura. L'economia politica deriva la sua configurazione peculiare dall'aver accettato l'approccio galileiano, ma ha come condizione della sua esistenza la non completa applicazione di questo approccio. Così, con un ritorno di dogmatismo, l'economia politica classica assume che i suoi principi esplicativi, pur classificati come ipotetici, abbiano una misteriosa corrispondenza con i principi della realtà in sé, e che l'ordine ricostruito nel campo dei fenomeni economici sia in qualche modo un ordine buono, se non altro perché non è possibile uno migliore. Ne discende così il carattere immediatamente applicato della scienza economica, e un suo carattere quasi - normativo: non si deduce più quale debba essere il giusto prezzo, ma si stabilisce come le cose di fatto sono - qual è il prezzo di mercato. Le cose sono però di fatto così come sono in modo tanto cogente e privo di alternative che il discorso esplicativo si è corazzato una volta per tutte contro ogni intrusione del discorso normativo. (6)

4) La 'economic science' e la divisione del lavoro fra scienza ed etica.

Una terza fase è quella in cui nel mondo delle idee si passa dalla political economy alla economic science. Nel mondo della realtà sociale, per questa fase e per la successiva, non vi è - grosso modo - un cambiamento che venga rispecchiato dal cambiamento nel mondo delle idee: pur con tutte le cose che avvengono, il problema è sempre lo stesso dal Seicento in poi, cioè è il problema della modernità o della società complessa. E' ben vero che nei primi decenni del nostro secolo si constaterà la fine di un'epoca, cioè la fine della società liberale e che Keynes, Polanyi e altri partiranno proprio da questa constatazione, ma la dimensione prevalente nei cambiamenti teorici dell'ultimo secolo è più quella di una critica interna di un progetto teorico che non era adeguato neppure alla realtà sociale dell'Ottocento.

Con la rivoluzione marginalista, intorno al 1870, si afferma la idea di una scienza economica pura, che non sia cioè studio empirico del funzionamento della società di mercato, ma teoria (Empirica? Verà a priori? Tautologica, cioè vuota di contenuto?) dell'agire economico razionale. Si tratta in un certo modo di uno svolgimento fino in fondo del processo che ha portato alla nascita dell'economia politica, con l'adozione del paradigma galileiano. Come già per le scienze naturali 150 anni prima, con l'opera di Hume, sembra però che questa realizzazione compiuta porti a un dissolvimento: la scienza economica pura sembra identificarsi con una teoria generalissima dell'agire razionale che non ha alcun legame con quelle attività che il senso comune chiama economiche. (7)

Una conseguenza dell'idea di una scienza economica pura è la distinzione fra teoria economica e politica, o fra la parte pura e la parte normativa della scienza economica. La teoria economica pura è in quanto tale svuotata di ogni contenuto normativo. In questo contesto la politica economica risulterebbe dalla somma fra la teoria economica e gli scopi sociali e le valutazioni che vi vengono immerse dall'esterno. Questa immagine della scienza pura crea lo spazio per l'immagine di un'etica complementare a questa immagine di scienza: una etica che sia scienza dei fini e delle valutazioni, che è separata dalla scienza e ad essa contrapposta, ma che però in qualche modo pretende di assomigliarle in quanto si vuole discorso esatto e settoriale con confini ben precisi. È questo il modo di intendere l'etica che è proprio di Kant e dei suoi continuatori ottocenteschi.

5) La rottura della chiusura del discorso economico.

Una quarta fase è quella che possiamo far decorrere dai primi decenni del nostro secolo: è la fase che vede la rottura della chiusura del discorso economico. È spesso considerata una fase di crisi della teoria economica, ma se la crisi sia pura perdita di qualcosa che si sarebbe posseduto, o se sia, bene o male, un passo avanti, è questione di punti di vista. È perdita dal punto di vista dell'ortodossia economica tuttora - nonostante tutto - dominante. È un passo avanti dal punto di vista di chi considera le opere di Keynes, di Sraffa, e di altri come ad esempio Myrdal, opere che, pur lasciandoci consapevoli di quanto non sappiamo, rispetto a quanto credevano di sapere i nostri predecessori, hanno rappresentato un progresso nel sapere.

Ricorderò - purtroppo in modo imperdonabilmente superficiale - quali siano stati gli sviluppi che caratterizzano questa quarta fase.

Keynes e Sraffa - pur nella enorme diversità dei rispettivi approcci teorici - hanno contribuito a mettere in risalto il carattere "aperto" del sistema economico: la circostanza cioè che alcune variabili del sistema sono sempre date dall'esterno. Esiste ancora un ordine di questo sistema suscettibile di una ricostruzione razionale, ma questo ordine non è più quell'ordine endogeno che era (o che credeva di essere) l'ordine della società di mercato teorizzata dall'economia politica classica. (8)

Polanyi ha messo in rilievo il carattere contingente e in larga misura artificiale della società di mercato: portando a fondo la critica di Marx ma insieme spogliandola della visione historicistica in cui era imbrigliata, Polanyi ha teorizzato il carattere non inevitabile, neppure come fase di passaggio necessaria per permettere il pieno sviluppo delle forze produttive, del capitalismo. Ha anzi teorizzato che il capitalismo, in un certo senso, non è mai esistito: la breve parentesi di tre decenni in cui nell'Inghilterra ottocentesca si è voluto prendere sul serio le teorie della società di mercato è stata

un'esperienza rovinosa; il capitalismo prima, dopo, e altrove, ha sempre prosperato in un contesto costituito da un'ideologia liberista e da pratiche effettive di tutt'altro genere (9).

Altri sviluppi, di natura ancora diversa, come la nascita di una disciplina come l'econometria, hanno messo in risalto il carattere induttivo, applicato, e intervenzionista della scienza economica. Si può, con Granger, pensare che alla rivoluzione copernicana che ha portato al paradigma classico e poi marginalista, e con questo all'idea di una teoria economica pura, in sè perfetta e vera a priori, sia seceduta una controrivoluzione tolemaica, che alla purezza del soggetto che contempla ha sostituito le mani sporche dei soggetti che lavorano sperimentando nella realtà (10).

La crisi dell'economia politica potrebbe essere intesa con una sorta di coincidentia oppositorum, seguendo i suggerimenti di Granger, come un inveramento della ispirazione 'galileiana' di Adam Smith, che aveva reso possibile la nascita di una scienza autonoma dell'economia, inveramento che libera però questa ispirazione della zavorra 'cartesiana' (l'eccesso di 'realismo' e di 'razionalismo') che l'ap-pesantiva (11).

L'immagine di scienza economica che emerge da questa quarta fase può venire caratterizzata nel modo seguente:

- i) - è quella di una scienza empirica, che ha un dominio di oggetti di cui parlare (non è cioè un linguaggio universale adatto a parlare di ogni ambito della realtà, come avviene con la dissoluzione postmarginalista della scienza economica in prasseologia, né rispecchiamento della realtà sociale in sè, come avviene per il paradigma classico). Questo dominio di oggetti è però definito provvisoriamente: dobbiamo decidere volta per volta quali fattori debbano essere considerati fattori economici.
- ii)- è quella di una scienza legata alla prassi, in quanto produzione dei fenomeni, e in quanto verifica-sperimentazione.
- iii)- è quella di una scienza che ammette una pluralità di approcci teorici nello studio della 'stessa' realtà.

Questa immagine di scienza economica non si presenta più come amorale, come la scienza economica del paradigma classico, né come complementare all'etica come nel paradigma postmarginalista. Anziché di un rapporto fra due termini - economia ed etica - sembra invece che si debba cercare di ricostruire un intreccio di relazioni fra numerosi termini collocati su livelli diversi.

Vediamo quali sono gli elementi che contribuiscono a rendere compleso questo intreccio di relazioni:

- i) - È stato messo in rilievo da molte parti (12) che l'ordine parziale "economia" e l'ordine parziale "sistema di norme" interagiscono in modo rilevante, e che di questa interazione va tenuto conto nello studio del funzionamento dell'ordine parziale "economia".

Il mercato - e l'intervento dello stato - non riescono a funzionare in modo efficiente in assenza di una diffusa condivisione di certe norme.

Questa constatazione crea problemi in particolare a proposito di uno degli assiomi del paradigma classico: l'individualismo egocentrico. Una società di individui egoisti non riuscirebbe a funzionare "spontaneamente" per via del problema del free rider (colui che si propone di approfittare dei servizi garantiti dalla collaborazione sociale assicurata dagli altri, sottraendosi lui solo agli oneri). Per certi beni collettivi (ad esempio, i prati puliti) è necessario un comportamento da parte di tutti come se si fosse altruisti. Se si considera la storia effettiva della "società di mercato", si può affermare che questa ha divorziato il terreno su cui poggiava (in senso fisico, oltre che morale!) (13).

- ii)- Gli esseri umani agiscono anche per altri motivi oltre che per l'interesse egoistico (per seguire codici di norme, per assicurarsi identità, per cercare eccellenza sociale).
- iii)- La scienza economica non può essere definita scienza dei mezzi, da contrapporre ai fini (da assegnare all'etica), in quanto i fini sono molteplici, interscambiabili, e suscettibili di diventare a loro volta mezzi in vista di altri fini (14).
- iv)- La "scoperta", fatta proprio da un grande esponente dell'ortodossia economica del nostro secolo, Robbins, dell'impossibilità della comparazione interpersonale delle utilità ha creato tutta una serie di problemi che si riflettono sull'immagine unitaria della scienza economica che permetteva la complementarietà scienza economica- etica. Sulla scia della scoperta di Robbins, il teorema (15) di Arrow ha stabilito l'impossibilità di ricavare dalla combinazione delle funzioni individuali del benessere una funzione collettiva. Il divieto stabilito da Arrow viene aggirato quotidianamente dagli economisti: nelle analisi costi-benefici si misurano esplicitamente costi e benefici nei termini dei valori monetari di mercato dei beni implicati, ma si ammette unanimemente che vi sarebbero difficoltà di principio che, prese sul serio, renderebbero queste pratiche impossibili. Le acquisizioni che ho ricordato scalzano da diverse parti le basi su cui poggiava il problema del rapporto fra "etica" ed "economia" nell'epoca dell'"economia politica" classica e in quella della "scienza economica" postmarginalista. Crollate queste basi, non ci troviamo più di fronte lo stesso problema: di troviamo anzì di fronte una famiglia di problemi fra loro ormai soltanto apparenti in modo più o meno stretto.

Esiste certamente il problema del rapporto fra l'ordine parziale del mercato o dell'economia e l'ordine parziale delle moralità o dei codici di norme interiorizzati.

Esiste poi anche il problema di un possibile rapporto fra dottrine morali positive e realtà economica: se le dottrine morali positive vogliono - giustamente - rifiutare di considerare certe zone della vita come sottratte alla loro giurisdizione hanno bisogno di passare attraverso la teoria economica più avanzata e più critica per evitare, credendo di affidarsi solo a profonde ispirazioni, di essere invece schiave inconsapevoli "di qualche defunto scribacchino universitario di decenni or sono".

Un terzo problema, quello del rapporto fra teoria economica ed etica (cioè discorso sulla giustificazione dei giudizi morali) che si poneva - o che sembrava porsi - nelle due fasi precedenti, diventa sostanzialmente un non-problema: teoria economica ed etica non sembrano più essere entità contrapposte o entità complementari ma piuttosto due entità che si elidono.

6) Conclusioni: nè moralismo nè economicismo

Se qualche suggerimento può essere tratto dalle osservazioni precedenti, il primo dovrebbe essere quello di cercare di sfuggire alla trappola del moralismo e il secondo quello di tentare di evadere dalla trappola dell'economicismo. L'una e l'altra trappola sono fatte di parole scambiate per cose. Scapparne è perciò facilissimo in linea di principio: basterebbe una elementarissima presa di coscienza. In realtà le sbarre sono molto più dure di quanto sembri, perché moralismo ed economicismo sono radicati nelle immagini del mondo o nelle culture in cui non possiamo fare a meno di immergerci quando vogliamo comunicare per valutare, decidere, persuadere.

Per economicismo va intesa la cosificazione dell'economia (nel senso di realtà economica). Gli entusiasmi per l'autonomia dell'economia e per l'oggettività delle sue ferre leggi sono una conseguenza inevitabile di questa cosificazione. Contro l'economicismo va ricordato che non esistono leggi economiche da scoprire: esiste solo un ordine sociale che è possibile cogliere in vari modi parziali e provvisori ricostruendo degli ipotetici ordini parziali che vi rientrano. Queste ricostruzioni di ordini parziali non hanno mero valore strumentale (non sono meri artifici tecnici per un'ingegneria sociale). Sono descrizioni della realtà, ma non vanno presi per descrizioni letterali.

Va ricordato poi che non esiste un agire economico al quale gli esseri umani si attengono / dovrebbero attenersi in qualche ambito particolare della vita (16).

Infine, va ricordato che non esiste un livello assoluto di benessere economico (inteso come disponibilità di beni materiali) che renda disponibili i mezzi per fini da perseguire: ogni cosa è mezzo e fine secondo il contesto; i mezzi economici non sono a rigore "materia-

li' più che qualsiasi altra realtà della vita; il livello dei mezzi economici disponibili può essere stabilito con una inevitabile misura di convenzionalità - dato un certo contesto sociale e tecnologico e dati dei sistemi di obiettivi socialmente condivisi.

Per moralismo va intesa invece la cosificazione della morale, le conseguenti confusioni fra morali, dottrine morali positive, etica, e gli inevitabili entusiasmi per l'etica come cosa più buona di altre (quasi che un discorso sullo zucchero fosse dolce).

Negli ultimi anni - dopo l'uccisione di Moro in Italia, dopo l'offensiva del Tet negli Stati Uniti - ci sono state ripetute riscoperte, a livello più o meno colto e più o meno giornalistico, dell''etica' come cosa in sè desiderabile e capace di rimediare a difetti e insufficienze di altri ambiti (politica, economia....). Di queste riscoperte si sono avute versioni religiose e versioni laico-liberali (17).

A moderare molti entusiasmi eticizzanti, andrebbe ricordato che una cosa è scoprire che gli esseri umani agiscono anche guidati da norme imposte, o riconoscere il ruolo che le morali hanno sempre svolto in ogni ambito dell'agire sociale, ivi compresa la produzione e distribuzione di beni, è che un'altra cosa - molto diversa - è dichiarare questi sistemi di norme più buoni, o più importanti, o più autentici di altri sottosistemi sociali, o confondere le morali con la riflessione e l'argomentazione sulle valutazioni.

In sintesi: tutto è economico e tutto è etico. Se la scienza economica non può fare le scelte strategiche relative ai problemi della 'vita economica', tanto meno può farli l''etica', o l''etica' alla guida ('a cavallo') della scienza economica: anche se tutti facciamo della prosa quando parliamo non è la prosa a risolvere i problemi o a prendere le decisioni di cui stiamo discutendo. Quando si tratta di prendere decisioni in vista della prassi si fa semplicemente qualcosa che potremmo chiamare con Habermas 'discorso razionale': un discorso che deve poter essere veicolo di dialogo fra le parti coinvolte, che implica il riferimento a valutazioni, e che insieme implica sempre il riferimento a dati oggettivi.

La crisi della scienza economica non ha bisogno del soccorso dell''etica'. Keynes, e Sraffa, e poi Polanyi, Myrdal ecc. hanno non solo dato grandi contributi alla nostra comprensione di come funzione il sottosistema economico (o almeno alla nostra comprensione di che cosa non comprendiamo!), ma hanno anche rimesso la scienza economica con i piedi per terra facendone non più una filosofia della società dissimulata, ma un insieme di strumenti teorici per scandagliare - e non per contemplare - il funzionamento del sistema sociale. Un compito più umile di quello proposta dai classici e dai neoclassici, ma anche un compito più 'scientifico'. La scienza economica, nonostante la sua crisi, sta benino e ringrazia. Si potrebbe nutrire dubbi - dopo svariati annunci di crisi e riscoperte - sullo stato di salute del suo partner: l''etica'.

Bisognerebbe ovviamente distinguere fra la sorte delle morali, che sono in un periodo di rapide trasformazioni, e la sorte delle dottrine morali positive, che forse conoscono vicende diverse secondo che siano le dottrine proposte dalle chiese cristiane o da altre agenzie di socializzazione. Per quanto riguarda lo stato di salute dell'etica intesa come riflessione sulla giustificazione delle valutazioni va detto che nel nostro secolo vi sono stati importanti contributi provenienti dall'antropologia culturale, dalla psicanalisi, e da filosofi come Toulmin, Apel, Habermas, al chiarimento della natura del discorso che fa valutazioni e soprattutto dei motivi della sua onnipresenza.

Si potrebbe ritenere oggi assodato - diversamente da ciò che appariva ai tempi di Kant - che il discorso valutativo non riguarda sfere separate come l'umanità, la persona, i valori dello spirito, o che per ogni ambito della prassi umana non esista giudizio economico, o tecnologico, o politico, ecc. che possano essere contrapposti, non tanto perché l'economia dipenda dall'etica come la parte dal tutto (o perché ciò che è veramente efficiente è anche moralmente buono), ma perché scienze positive e discorsi valutativi sono due generi eterogenei. Il mito della neutralità della scienza (o della sua avallutatività) è superato perché siamo oltre questo mito, non perché vada sostenuta la sua negazione speculare. Quando dobbiamo affrontare le scelte, le decisioni, la prassi, il discorso valutativo ne è dimensione costitutiva, al punto che ha senso parlare di un primato della dimensione etica su altre dimensioni.

Il discorso sulle scelte e le decisioni riguardanti la realtà economica è integralmente discorso valutativo. Ma le valutazioni non sono case da abitare: sono ponti da attraversare. Come l'economista non può sostituirsì ai cittadini, così il filosofo morale, o (o tanto meno) il teologo morale non possono pretendere di mettersi alla guida degli economisti. Ciò che devono sapere è che cosa gli economisti non possono e non potranno mai fare, e questo è già abbastanza.

NOTE

- (1) - Il documento dei vescovi americani è apparso in "Il Regno Documenti" n. 530 (1.6.85). In seguito su "Il Regno attualità" è apparso un articolo di Giuseppe Angelini, critico delle posizioni dei vescovi americani, e una controcritica ad Angelini di Sandro Antoniazzi. Di Carlo Maria Martini vedi il Messaggio per la giornata di solidarietà (20.1.85) e l'intervento al convegno tenuto al centro S. Fedele sui problemi del lavoro (12.1.85).
- (2) - vedi Robert Nazick, Anarchia, stato, utopia (1974, Le Monnier, Firenze 1981; John Rawls, Una teoria della giustizia (1971), Feltrinelli, Milano 1983; Daniel Bell, The Cultural Contradictions of Capitalism, Basic Books, New York, 1978.
- (3) - Vedi Genesi dello spazio economico, a cura di Luigi Ruggiu, Guida, Napoli 1982; Louis Dumont, Homo Aequalis (1976), Adelphi, Milano 1983; il concetto di società organica è erede del concetto di comunità contrapposto a quello di società (Gemeinschaft - Gesellschaft) formulato all'inizio del secolo dal Tonnies. Vedi Ferdinand Tonnies, Comunità e società, Milano 1963.
- (4) - Vedi Karl Polanyi, La grande trasformazione (1944), Einaudi, Torino 1974; Our obsolescent market mentality (1942), trad. it. in Economie primitive, archaiche e moderne, Einaudi, Torino 1980; Dumont, Homo Aequalis cit. Sul ruolo della secolarizzazione nella genesi della società moderna bisogna ancora rimandare all'opera di Weber; per il concetto di società complessa all'opera di Talcott Parsons e a quella di Niklas Luhmann. Una persuasiva interpretazione dei tre contributi è presentata da Wolfgang Schluchter, Die Entwicklung des okzidental Rationalismus, Mohr, Tübingen 1979 (trad. it. di prossima pubblicazione presso Il Mulino, Bologna).
- (5) - Come ha efficacemente mostrato a proposito della società moderna, anche se trattando il ruolo del diritto anziché quello dell'economia, Roberto M. Unger, Law in Modern Society, Free Press, New York 1976.
- (6) - Vedi Sergio Cremaschi, Il sistema della ricchezza. Economia politica e problema del metodo in Adam Smith, Angeli, Milano 1984; ancora da tenere presente è Gunnar Myrdal, L'elemento politico nello sviluppo della teoria economica (1929), Sansoni, Firenze 1981.
- (7) - Vedi Tiziano Raffaelli, Filosofia sociale e metodo della scienza economica, De Donato, Bari 1980; Maria Cristina Bicchieri, Valori e conoscenza positiva in economia, "Note economiche" (1979), n. 2 - 3, 147 - 179.

- (8) - Vedi Luigi Ruggiu, *La ragione e il sociale. Osservazioni sui percorsi della ragione economica: da Smith a Sraffa*, in *Genesi cit.*, pp. 305 - 404.
- (9) - Vedi Polanyi, *La grande trasformazione*, cit.
- (10) - Vedi Gilles-Gaston Granger, *Méthodologie économique*, P.U.F., Paris 1966, "Conclusion".
- (11) - Vedi Granger, op. cit.; vedi anche Sergio Cremaschi, *Il sistema cit.*; Ruggiu, op. cit.
- (12) - Vedi Fred Hirsch, *I limiti sociali dello sviluppo* (1976), Bonelli, Milano 1981; Kenneth E. Boulding, *Ethics and Business* (1962), in *Beyond Economics*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1968; Albert O. Hirschman, *Morality and the social sciences: a durable tension* (1980), in *Essays in Trespassing*, Cambridge University Press, Cambridge 1981.
- (13) - Vedi Hirsch, op. cit.
- (14) - Vedi Bicchieri, op. cit.
- (15) - Vedi Lionel Robbins, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, Macmillan, London 1937, p. 140; Kenneth J. Arrow, *Social Choice and Individual Values*, Yale University Press, New Haven 1963; vedi anche Kurt Klappholz, *Economics and Ethical Neutrality* in *Encyclopedia of Philosophy*, vol. 1-2, pp. 451 - 454; Siro Lombardini, *Alle origini della crisi della economia politica*, "Vita e Pensiero" 68 (1986), n. 1, 12 - 27; Duncan MacRea jr., *The Social Function of Social Science*, Yale University Press, New Haven 1976, pp. 107 - 57, e specialmente pp. 133 ss.
- (16) - La distinzione fra un agire economico e un agire etico è un tipico lascito crociano. Su questa distinzione vedi l'intervento di Siro Lombardini in *Economia, politica e morale*, Morcelliana, Brescia 1958, pp. 26 - 54.
- (17) - Vedi Sergio Cremaschi, *Etica, politica, razionalità*, "Servitium" (1982).

SCHEDA DELLA RELAZIONE

SERGIO CREMASCHI

- 1) Rapporto etica economia = rapporti fra
 - a) ordine parziale "economia";
 - b) ordine parziale "morale" (codici di norma, agenzie di socializzazione);
 - c) teorie economiche;
 - d) dottrine morali; teorie etiche

- 2) Quattro Fasi di questi rapporti:

A - Società organica: gli ordini parziali (compreso l'ordine economico) sono collocati in una gerarchia stabile con al vertice l'ordine politico-religioso.

A/1 - Discorso etico onnicomprensivo: discorso che pretende di rispecchiare un ordine immanente alle cose; nel quale il discorso esplicativo e normativo, sulla realtà economica è assorbito nel discorso etico.

B - Società moderna

"complessa" (dai 600): i diversi ordini parziali acquistano maggiore indipendenza dall'ordine complessivo e maggiore chiusura nei confronti degli altri ordini parziali; la nuova scienza della politica e dell'economia si separa dall'ordine sociale frantumato cessando di apparire rispecchiamento dell'ordine divino del tutto.

B/1 - Nascita della scienza economica autonoma (economia politica classica);

Può essere autonoma in quanto è scienza galileiana (distinta dalla 'metafisica'); la nuova scienza economica è "economia politica" in quanto non conduce a fondo le conseguenze dell'approccio galileiano: un residuo di realismo dogmatico le garantisce un carattere di scienza applicata e un carattere quasi - normativo.

L'economia politica si presenta come amorale: per poter essere scienza spregiudicata, deve respingere ogni approccio normativo. Ma avanza la pretesa che l'ordine scoperto sia un or-

dine buono in quanto efficiente, e un ordine che non lascia spazio a considerazioni valutative in quanto necessario.

B/2 - Dalla political economic science
(fine 800):

la parte pura della scienza economica è teoria dell'agire razionale mezzi - fini;
la parte applicata (politica economica) è la somma della parte pura con fini dati dall'esterno.

Risulta una divisione del lavoro netta fra scienza (discorso sui mezzi) ed etica (discorso sui fini).

B/3 - La rottura della chiusura della teoria economica
(900: Keynes, Sraffa, ecc.):

riconoscimento dell'impossibilità di un ordine economico senza che alcune variabili siano determinate dall'esterno;
Polanyi e l'antropologia economica evidenziano il carattere eccezionale e artificiale della società di mercato.

Nuovi elementi che emergono in rapporto alla morale e all'etica:

- a) ruolo dell'ordine parziale "morale" nell'assicurare il funzionamento dell'ordine parziale "economia";
- b) necessità di altri modelli di agire razionale accanto a quello dell'egoista razionale;
- c) impossibilità della dicotomia mezzi/fini;
- d) impossibilità della comparazione interpersonale delle utilità.

Il rapporto etica-economia diventa un non-problema: si dissolve in una molteplicità di problemi diversi.

3) Conseguenze per i dibattiti odierni:

- Le difese delle leggi economiche contro le intrusioni politiche o "etiche" sono ripetizioni di tesi dell'economia politica classica fuori dal contesto che le giustificava.
- Questa ideologia è talvolta accettata anche dal fronte avverso (la contrapposizione dell'etica all'efficienza).
- Un discorso sulla realtà economica che parta da valutazioni di natura etica è legittimo; ma per poterlo svolgere realmente occorre:
 - a) non rinchiudersi entro un (preteso) "discorso etico";
 - b) non cadere nella tentazione di vedere nell'ordine parziale "morale" un ordine eticamente privilegiato (rispetto a quello economico, ecc.).
- Infine, riproporre come funzione specifica delle chiese quella di agenzia di socializzazione che produca un humus di valutazioni condivise significa consacrare la funzione che l'ordine sociale già assegna alle religioni.